



R.L. V. Colonna

Oriente di Napoli

La via della Bellezza è la via della salvezza

A tutt'oggi, nonostante centocinquant'anni di discussioni sostenute da migliaia di uomini sapienti, il significato della Bellezza è rimasto pressoché sconosciuto. Alcuni studiosi sostengono che della Bellezza non si possa parlare pena il tradimento di essa stessa, perché la si concettualizza, la si pone in un ragionamento, mentre la Bellezza è immediata e sfugge a qualsiasi razionalizzazione, infatti la percepiamo attraverso i

*Quando uno vede la bellezza di quaggiù,
ricordandosi della vera bellezza, mette le ali.*

Platone

sensi e, soprattutto, la vista. Da questo primo concetto capiamo che essa è indefinibile, ha la natura di un'esperienza. Quando ne veniamo colpiti, ci procura un'entusiasmos, uno scuotimento dell'animo, una ferita, un'illuminazione, è rapimento, quasi paura, un brivido lungo la schiena. Ma questo struggimento, questa emozione non è data a tutti, qualcuno davanti alla Gioconda non prova niente, perché?

Il punto è che la bellezza è un evento, una rivelazione, un'epifania. Affinché accada deve esserci una buona terra. Lo affermava il filosofo Parmenide 25 secoli fa e poi in seguito dirà la sacerdotessa Diotima: *"Diciamo che c'è un giusto e diciamo che c'è un bello e poi anche diciamo che c'è un vero; e*

*piano mi domandò perché ero morta "per la
bellezza" - gli risposi - e lui: "e io per la verità" -
Loro sono una cosa sola e noi siamo fratelli.*

Emily Dickinson

*nessuna mai di queste cose
vedemmo con gli occhi, ma
solo con la mente"*

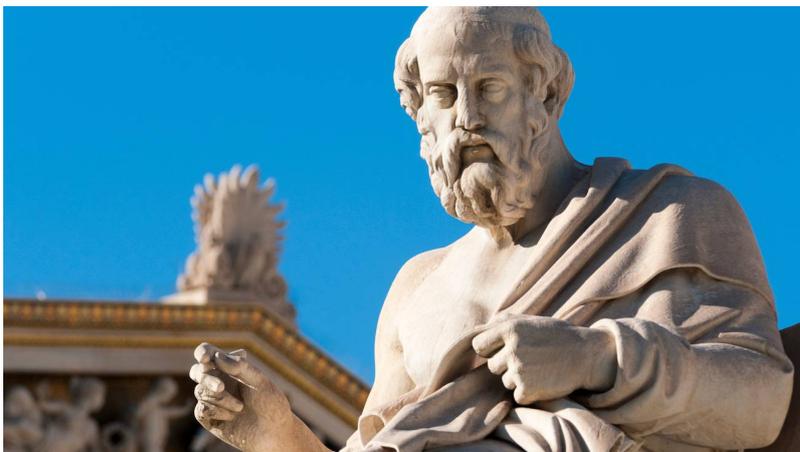
Vedere con la mente significa spalancare gli occhi a una maestosa complessità, talora

anche al mistero, inafferrabile e inesprimibile. Così nel processo alchemico della mente le immagini originarie vengono trasfigurate. È il terzo occhio di cui tanto parliamo.

Ma cosa è questa Bellezza?

Se lo chiedeva Socrate, *“Socrate - dice Sergio Givone, docente di estetica - era un furbetto pazzarello, brutto e alquanto sporco che andava in giro chiedendo cosa fosse questo, cosa fosse quest’altro”*. Quando Socrate incontra il poeta Ione gli chiede cosa sia la bellezza. Ione, dopo aver ben riflettuto, gli risponde che faceva le cose a partire da un entusiasmos’, *“qualcuno o qualcosa mi tocca profondamente e quello che faccio sorprende anche me, mi riempie di gioia, tutto mi appare sotto una luce nuova, come se lo scopriassi per la prima volta e, scoprendolo, mi appare per quello che è, bello.”* Ione non sa cos’è bello e tuttavia ne fa esperienza, non solo, ma la riconosce. Questa idea socratica, molti anni dopo la ritroviamo in Dürer, siamo in pieno Rinascimento. Dürer viene in Italia a cercare la bellezza e la trova; in nessun paese la bellezza secondo Dürer si è manifestata in modo così pieno, intenso e tuttavia Dürer, che non solo la riconosce ma la produce, afferma *“cosa sia bellezza io non lo so, ma so che c’è”*. Dunque la bellezza c’è, è incontrovertibile, se ne fa esperienza, e tuttavia è, e rimarrà un enigma, un mistero insondabile. Partiamo da qui, da questa emozione, nel senso etimologico di e-moveo, mi muovo verso; da questo entusiasmos’, il dio in me accende una luce nuova e produce un orizzonte dentro il quale tutte le cose appaiono rinnovate, illuminate.

Ma chissà se Dürer sapeva che in lui parlava Platone, il grande pensatore della bellezza; non possiamo non richiamare Platone alla memoria, anche perché tutta la filosofia moderna e contemporanea non è che un commento a Platone.



Il filosofo dice che la bellezza esiste, è proportio ed è governata dal numero, ma... nel momento in cui ci investe, accade qualcosa che sconvolge la nostra esperienza del

reale, lo riconfigura.

C’è qualcosa di originario, egli dice, nella bellezza come lo scaturire di una fonte di cui non si è mai sazi, e che, laddove la si contempla, c’è generazione

dell'eterno, io afferro l'eterno. Definizioni che lasciano pensosi, cosa avrà mai voluto dire Platone?

È dunque essa definibile o indefinibile?

Nel Simposio, egli rivendica il bello in sé, e qui risponde alla domanda se la bellezza sia assoluta o relativa; quel bello di cui tutte le cose belle partecipano, quel bello al quale Socrate guidato da Diotima giunge salendo sempre di più.

Salendo le scale della Conoscenza: Diotima rimarca il fatto che la conoscenza è un percorso graduale, che costa fatica, nulla a che fare con la Doxa: *“È questo il momento della vita, o caro Socrate - disse la straniera di Mantinea – che più di ogni altro è degno di essere vissuto da un uomo, ossia il momento in cui contempla il bello in sé”*.

Platone e poi Plotino e altri pensatori, arrovellandosi sulla bellezza, escludono che possa essere definita solo dal numero, proprio perché la bellezza è anche una cosa eterea, è qualcosa che scaturisce dal nulla, è senza fondamento, come sostiene Umberto Eco nella sua Storia della Bellezza.

Cari Fratelli, noi qui seduti come in un simposio, discettiamo di cose grandi, che daranno bellezza alla nostra vita, ma nel fare questo genereremo l'eterno.

Quelli, come dice Parmenide, che vedono con la mente, verranno rapiti dalla nostra bellezza, fulminati dalla nostra aurea di luce, toccati, feriti, un dio li entusiasmerà e da quel momento non saranno più gli stessi.

Il bello in sé è inutile ma, come tutte le cose inutili, è essenziale, infatti gli artisti veri muoiono talvolta di fame. Essenza della quale quotidianamente ci dimentichiamo o ce lo fanno dimenticare i costruttori di cose utili, i distruttori della bellezza di oggi; infatti molta gente vive nella bruttura, sacrificata sull'altare del dio denaro. Abbiamo dimenticato cosa sia bellezza, una parola abusata e inflazionata, ne abbiamo dimenticato il significato più profondo.

Senza la bellezza non ci salveremo, non andremo da nessuna parte. La via della bellezza è la via della salvezza.

Ma quale bellezza diceva Dostoevskij ci salverà? E si domanda come e dove nasce la bellezza.

La bellezza è nelle cose, nell'universo, ma è l'uomo che la contempla. Nelle immagini, nella musica,

La bellezza è il campo di battaglia in cui Satana e Dio si disputano il cuore dell'uomo

Fiodor Dostoevskij

nell'arte, qualcuno è riuscito a racchiudere il segreto di quella bellezza, l'ha voluta catturare. E nel contemplare quelle opere, il segreto si rivela, esplodendo nella nostra mente. La maestà dell'infinito.

Sostiene Hans Jonas *“Un essere che crea immagini ha degli scopi aldilà di quello biologico”*, giungendo alla conclusione che la nostra produzione di immagini costituisce *“uno iato metafisico”* tra noi e il resto del mondo animale.

A partire dall'uomo neolitico, tutte le grandi civiltà si sono dovute armonizzare con l'universo circostante, cioè hanno dovuto mettere ordine al caos con miti di fondazione. L'armonia, che è anche bellezza, è un processo che si svolge inevitabilmente in modo drammatico, infatti caos è in origine un sostantivo neutro che deriva dal verbo, chasko, che significa mi apro. Il primo significato di caos non è disordine, bensì abisso, voragine, vuota oscurità. La regola prima del reale non è la chiarezza del logos e l'ordine che ne consegue, bensì l'impasto persistente di logos e caos, costruzione e distruzione di relazioni e di sistemi, nella dialettica mai definitivamente composta di polemos - armonia, entropia - neghentropia.

Ci spieghiamo perché, per tanto tempo il pensiero sacro ha aiutato l'uomo a sopravvivere al caos e all'abisso che sempre gli si parava dinnanzi.

Oggi nulla è più così, il pensiero sacro è distrutto, sembra che si sia tornati al caos, all'incertezza di tutto, l'uomo ha perso le coordinate. E l'arte quale sintesi di queste due dinamiche contrapposte caos e Logos, di cui Leonardo parlava in termini di forza e di spirito, ha perso la sua capacità di esprimere l'armonia e la bellezza.

Ma la bellezza è fondamentale per ricomporre il disordine.

A proposito di questo, scrive Plotino: *“Più di una volta mi è capitato di riavermi, uscendo dal sonno del corpo, e di estraniarmi da tutto, nel profondo del mio io. In quelle occasioni godevo della visione di una bellezza tanto grande quanto affascinante che mi convinceva, allora come non mai, di fare parte di una sorte più elevata, realizzando una vita più nobile: insomma di essere equiparato al divino, costituito sullo stesso fondamento di un dio.* (Enneadi)

E ancora una testimonianza di Heisenberg. Siamo in Germania nel 1920, subito dopo la sconfitta della prima guerra mondiale. Nel paese, scrive Heisenberg, regnava il caos: *“Più ascoltavo, più mi rendevo conto con intensità quasi dolorosa dell'assenza di un ordine globale. Provavo dolore quasi fisico, ma non mi riusciva di intravedere una via di uscita che mi portasse fuori dalla selva di opinioni contraddittorie [...] La gente non smetteva di discutere. Poi, su una balconata, apparve un ragazzo con un violino. Si fece silenzio, e risuonarono i primi grandi accordi in re minore della Ciaccona di Bach. Di colpo, con assoluta certezza seppi di aver trovato il collegamento con quel centro che mi mancava*

[...] il limpido fraseggio della Ciaccona mi investiva come un vento freddo, spazzando via le nebbie e mostrandomi le gigantesche strutture che fino ad allora mi erano rimaste nascoste.

La musica, la filosofia, la religione, hanno sempre mostrato, oggi come ai tempi di Platone e di Bach, la via verso l'ordine centrale. Di questo ero certissimo, avendolo sperimentato in prima persona"



È a tutti chiaro che fu la bellezza, per lui la bellezza della Ciaccona, a costituire la via verso la verità della vita e di sé stesso nello sperimentare una reale comunione con il divino senza che essa diventi un'invasione, generando piuttosto una quiete che infonde pace, serenità, mezzo sorriso, e quella luce tranquilla in cui consiste la bellezza interiore.